

L'altare e la sua storia

Quando Dio mostrò a Mosè il modello della “Dimora”, in essa c'erano due altari: uno per gli olocausti, collocato al centro del recinto del tempio, dove venivano sacrificati gli animali; il secondo per l'incenso, collocato davanti alla tenda del “santo dei santi” che nascondeva l'Arca dell'Alleanza.

Entrambi questi altari erano costruiti con legno di acacia. Il primo, per gli olocausti, era rivestito di bronzo, mentre il secondo era tutto ricoperto di oro puro.

L'altare per gli olocausti misurava 2,25 m sia in lunghezza che in larghezza e 1,35 m in altezza.

Era concepito come una grande graticola chiusa sui quattro lati, proprio perché su di essa le vittime sacrificate dovevano essere completamente bruciate (Esodo 27, 1-8).

L'altare per l'incenso era invece di piccole dimensioni (un cubo di cm 50x50 alto circa un metro); su di esso mattina e sera veniva offerto l'incenso (Es 23,1-10).

Entrambi gli altari erano provvisti di corni sui quattro angoli, segno della forza di Dio. Questi corni erano aspersi col sangue per la purificazione.

L'altare è “disegnato da Dio”. Mosè, come anche Davide e Salomone non faranno altro che seguire fedelmente il modello che era stato loro mostrato in visione da Dio.

Secondo la concezione DELLA LETTERA agli Ebrei, il tempio terreno di Gerusalemme e il suo altare erano l'immagine del santuario che è in cielo ed in cui è entrato il Cristo, eterno sacerdote, (9, 24). La liturgia celeste e la liturgia terrestre sono una cosa sola. Il libro Apocalisse ci apre alla visione della liturgia del cielo attraverso la testimonianza di Giovanni evangelista: “Poi venne un altro angelo e si fermò all'altare, reggendo un incensiere d'oro. Gli furono dati molti profumi perché li offrì insieme con le preghiere di tutti i santi bruciandoli sull'altare d'oro, posto davanti al trono” (Ap 8, 3). Un angelo è fermo davanti all'altare d'oro del cielo, con un incensiere d'oro in mano, allo scopo di offrire le preghiere dei fedeli al cospetto di Dio. Anche la nostra offerta terrena non diventa totalmente valida davanti a Dio se non è “condotta dalla mano di un angelo sull'altare celeste”, come è detto nel canone della messa romana. La concezione secondo la quale l'altare di quaggiù è un'immagine dell'archetipo celeste che si trova davanti al trono di Dio, ha sempre determinato sia la sistemazione dell'altare, sia la posizione del sacerdote nei confronti di esso.

Dall'altare ebraico all'altare cristiano

Nell'antico Israele, l'altare, collocato nel recinto del tempio, era il luogo dove venivano immolati i sacrifici di animali per celebrare il culto al Dio altissimo. L'animale, sgozzato e privato del sangue, veniva bruciato sull'altare. Pertanto, nell'antico culto ebraico, l'altare nasce per i sacrifici.

Nel famoso episodio della cacciata dei venditori dal tempio di Gerusalemme, Gesù affermò profeticamente: “distruggete questo tempio e in tre giorni ne ricostruirò uno nuovo”. Dopo la sua risurrezione i discepoli capirono il senso misterioso di quelle parole. Gesù parlava del tempio del suo corpo. Dunque, Gesù non abolisce il tempio, ma ne “ricostruisce” uno nuovo, che non dipenderà più dalla sua collocazione geografica a Gerusalemme e non sarà più centrato sui sacrifici di animali. Il nuovo tempio che Gesù annuncia è quello che egli ricostruirà, in tre giorni, nella sua persona. Gesù dice chiaramente che per ricostruire questo nuovo tempio, cioè il nuovo culto che nascerà, avrà bisogno di tre giorni. A cosa si riferisce Gesù?. Certamente alla sua resurrezione. Ma non solo. I tre giorni vogliono indicare che il nuovo culto nascerà a partire dai tre momenti

dell'unico evento salvifico: la Cena, la Croce, la Resurrezione. Pertanto parlare dell'eucaristia volendola quasi tutta esaurire in una "cena fraterna" significa svilire e privare di forza tutto il significato sacrificale e redentivo dell'evento salvifico. Ecco perché non possiamo parlare di altare semplicemente come "Tavola" della memoria ultima cena.

Bisogna inoltre precisare che per gli ebrei la festa annuale di *Pesah* non cominciava in famiglia ma bensì al tempio col rito dell'immolazione dell'agnello. Era obbligatorio fare il sacrificio dell'agnello pasquale sull'altare del tempio di Gerusalemme. C'è allora innanzitutto la centralità dell'altare e del sacrificio all'inizio della festa che non è un semplice preambolo, ma è la chiave di lettura di tutto il rito di *Pesah*. Pertanto, la cena pasquale fatta in famiglia, continuava quello che era cominciato nel tempio. Si mangiava l'agnello che era stato sacrificato sull'altare del tempio. Anche durante la preghiera gli ebrei erano attenti ad essere rivolti tutti verso l'altare del tempio di Gerusalemme, proprio per sottolineare il legame col sacrificio dell'agnello. Partendo da questa premessa si capisce allora che l'evento dell'Ultima Cena di Gesù non può essere slegato dal significato sacrificale. Ma siccome Gesù aveva annunciato un nuovo tempio e dunque, un nuovo rito, il sacrificio non è più quello dell'agnello fatto nel tempio, ma Gesù parla del suo sacrificio. Infatti Gesù è allo stesso tempo il nuovo tempio, l'altare, la vittima e il sacerdote.

Nell'ultima cena Gesù prese due elementi della cena pasquale ebraica per celebrare la nuova ed eterna alleanza: il pane azzimo e la coppa del vino. Gesù è il vero agnello il cui sangue libera dalla morte e la cui carne dà la vita eterna. Le parole dell'ultima cena sono dette da Gesù guardando verso il nuovo altare del sacrificio: la Croce. Come l'agnello poteva essere consumato nella cena fraterna solamente dopo che era stato immolato sull'altare, così noi ci accostiamo alla cena dell'agnello solamente dopo che Gesù si offre ancora per noi al Padre sull'altare della croce.

Il rito di Yom Kippur

Sacrificio ed altare sono inscindibili tanto nell'Antico come nel Nuovo Testamento. Ecco perché per capire bene l'eucaristia dobbiamo necessariamente rifarci a due celebrazioni ebraiche: la Pasqua e Yom Kippur. La sola lettura dell'istituzione dell'eucaristia alla luce della pasqua ebraica non rende tutto il significato dell'eucaristia. Infatti quando Giovanni Battista addita Gesù come "l'agnello di Dio che toglie (porta) il peccato del mondo" fa un chiaro riferimento alla cerimonia di Yom Kippur, dove si usavano due capri. Su di essi veniva gettata la sorte e uno era destinato al Signore e l'altro per Azazel, il demonio. Quello scelto per il Signore veniva sgozzato e il suo sangue veniva raccolto e asperso in espiazione dei peccati sul propiziatore, il coperchio dell'arca dell'alleanza, collocata dietro una tenda il cui accesso era consentito solamente al sommo sacerdote una volta l'anno. Il capro destinato ad Azazel non veniva ucciso ma prendeva su di sé il peccato di tutto il popolo che gli veniva trasferito attraverso la mediazione del sommo sacerdote. Era detto per quello "capro espiatorio". Gesù nel suo sacrificio assume in sé i significati dell'agnello pasquale e del capro espiatorio. L'autore della lettera agli ebrei dice chiaramente: "Cristo invece, venuto come sommo sacerdote di beni futuri, attraverso una Tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano di uomo, cioè non appartenente a questa creazione, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue entrò una volta per sempre nel santuario, procurandoci così una redenzione eterna". Da qui si capisce chiaramente che parlare dell'eucaristia solamente come di una cena, significa svilire e tradire il vero significato sacrificale del memoriale di Cristo. Partendo da questa

necessaria premessa comprendiamo che l'eucaristia, nasce nel contesto dell'ultima cena Gesù, ma assume un significato sacrificale. Quando Gesù comanda agli apostoli "fate questo in memoria di me", non intende certamente perpetuare la cena pasquale ebraica, ma intende portare a compimento la parola profetica del nuovo culto fondato ora nella sua persona. Se l'agnello per la cena pasquale ebraica veniva immolato nel tempio e poi consumato in famiglia, ora Gesù dichiara nella sua morte e resurrezione che lui è il nuovo tempio e il vero agnello che porta a compimento in se tutti i significati simbolici dei precedenti riti.

L'altare, simbolo di Cristo

L'altare, proprio per la sua centralità nell'architettura delle chiese, ha un significato mistico e spirituale di grande rilevanza nell'ambito del mistero cristiano. Essere al centro vuol dire che è il centro della nostra fede.

L'altare è anzitutto "mistero di presenza": della simultanea presenza di Dio in mezzo al suo popolo e della presenza del popolo radunato di fronte al suo Dio. Ma anche "opera dell'arte"; non opera d'arte ovvero opera asservita all'espressione artistica, ma dell'arte, opera dove l'arte si pone a servizio e, nella sua forma più alta, si fa serva dell'opera.

"L'arte, nella sua forma più alta, non è un lusso superfluo, anzi! Proprio nel nostro tempo essa svolge un compito irrinunciabile. L'arte, nella sua forma più alta, mette a tacere i vaniloquenti, dona raccoglimento ai distratti, profondità ai superficiali e meravigliosa introspezione a coloro che vedono. Creare e mettere a disposizione arte nella sua forma più alta anche nella celebrazione della liturgia, nel culto dei misteri della fede, significa accompagnare dolcemente alla santità. Così l'arte è un servizio fatto alla fede, un'attività salvifica nei confronti del mondo. un'arte che raggiunge la pienezza in profonda dignità." (Ph. Harnoncourt).

"Noi abbiamo un altare del quale non hanno alcun diritto di mangiare quelli che sono al servizio del Tabernacolo" (Eb 13,10). L'autore della Lettera agli Ebrei marca la novità del culto cristiano, rispetto al culto ebraico: là i corpi degli animali offerti in sacrificio, qui il corpo di Cristo immolato per noi; là il sommo sacerdote che deve ripetere ogni anno il rito dell'espiazione, qui Gesù, il sommo sacerdote dei beni futuri che una volta per sempre santifica il popolo con il proprio sangue; là il banchetto conviviale che rinsalda i vincoli di fedeltà con Dio, qui il banchetto eucaristico che ci nutre di Cristo stesso, l'anima è ricolma di grazia e a noi viene dato il pegno della gloria futura.

"Per mezzo di lui dunque offriamo continuamente un sacrificio di lode a Dio, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome" (Eb 13,15). La novità del culto cristiano in una parola è la trasformazione del rito cruento dell'immolazione animale nel rito incruento del sacrificio della lode, cioè labbra che confessano il nome di Gesù. Che tradotto significa: presso l'altare noi non sgozziamo più le vittime animali, ma eleviamo con fede il rendimento di grazie. Ed è proprio nell'elevazione del rendimento di grazie che noi ripresentiamo sacramentalmente l'unico e definitivo sacrificio della nostra redenzione. Ed è nella comunione sacramentale che noi veniamo santificati dal sangue di Cristo, cioè riceviamo in dono il suo santo Spirito che è vincolo di comunione fraterna in Cristo e caparra della vita eterna.

Per capire la lettera agli Ebrei, siamo così rinviiati ai quattro racconti d'istituzione (Matteo, Marco, Luca, 1Corinzi) nei quali Gesù affida alla Chiesa il rito mediante il quale essa continuerà a celebrare nei secoli fino al suo ritorno la memoria di lui, cioè la memoria della sua totale offerta al Padre per la vita del mondo, e la nuova alleanza nel suo sangue. Attorno alla tavola (prese posto a

tavola e gli apostoli con lui – Luca 22, 14) Gesù prese il pane, rese grazie, formulò la benedizione spezzò il pane dicendo: “*Prendete e mangiate*” (Matteo 26, 26). “*Questo è il mio corpo che è dato per voi*” (Lc 22,19); “*Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell’alleanza, versato per molti in remissione dei peccati*” (Matteo 26, 27-28).

In queste parole si dà la simultaneità della dimensione conviviale e della dimensione sacrificale dell’eucaristia, ma in modo tale che la prima dipende radicalmente dalla seconda (è il convito del Corpo dato e del Sangue versato) e, l’una e l’altra, stanno sulla nuova identità di quel pane e di quel vino: questo è il mio corpo, questo è il mio sangue. Da qui verranno i due monumenti eucaristici: l’*altare* e il *tabernacolo*, il primo per celebrare il rito che è sacrificio e banchetto; il secondo per custodire il frutto permanente di quel rito, vale a dire la presenza reale del Signore Gesù nelle specie sacramentali.

C’è bisogno di una *tavola* a significare il banchetto, identificata ad un’*ara* a significare il sacrificio (corpo dato; sangue versato). Ecco l’altare. C’è bisogno di un’*arca* della nuova alleanza, a custodire il santissimo Sacramento. Ecco il tabernacolo.

Storia dell’altare

La storia dell’altare è tutta dentro questa tensione che va mantenuta senza dispersione di elementi: tavola per il banchetto, perché ara per il sacrificio; ara per il sacrificio per essere tavola per il banchetto.

Il vocabolo *altare* è composto dal participio del verbo latino *alere* (*altus*) = nutrire, e dal sostantivo *ara*, a sua volta derivante dal verbo *arere* = bruciare: il luogo del fuoco e del nutrimento; il luogo dove il fuoco consuma la vittima che Dio mangia (aspirandone il profumo) e che in alcuni casi (sacrifici di comunione) anche l’uomo mangia per entrare in comunione con Colui che ha gradito la vittima offerta. Ne deriva che in tutte le espressioni religiose antiche l’altare era per lo più in pietra, per resistere al fuoco. Si noti che nel culto cristiano questa idea del fuoco che scende dal cielo è riletta in chiave trinitaria: è lo Spirito santo che discende dal cielo ad ‘incendiare’ il pane e il vino comunicando loro la presenza viva di Cristo: “*Manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo*”.

Dall’insieme delle testimonianze della chiesa primitiva possiamo ricavare che l’eucaristia è stata chiamata sacrificio, e l’altare, su cui veniva celebrato, non aveva una forma particolare, ma la sua funzione nella liturgia eucaristica che lo rende “altare”.

L’altare cristiano ha alle spalle tutta la storia dell’altare nell’uso religioso dei popoli, ma deve esprimere la novità essenziale del cristianesimo. I più antichi altari cristiani, di cui gli affreschi nelle catacombe ci hanno tramandato le immagini, appaiono di legno, sono di piccole dimensioni, di forma rotonda, a semicerchio o a ferro di cavallo (per permettere ai dodici più Gesù di stare tutti distribuiti da una parte. È ancora l’epoca di piccoli luoghi di culto, spesso *domus ecclesiae*, cioè sale di case in cui ci si raduna e l’arredo è fatto da strutture mobili che si mettono e si tolgono.

Ma a partire dal secolo IV l’altare cristiano è pressoché dappertutto di pietra e stabile nel luogo di culto (la basilica). Di pietra, perché così era l’altare del tempio di Gerusalemme e dei templi pagani, ricuperati in chiave prefigurativa del vero altare, quello cristiano; ma anche e soprattutto di pietra, perché nella celebrazione eucaristica si realizzava appieno l’espressione della prima lettera di Pietro: “*Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio*” (1Pietro 2, 4-5). L’altare è Cristo, lo si bacia, lo si incensa, lo si onora come il simbolo stabile di Colui che si è tutto donato per noi. Si creerà un rito solenne della dedizione (consacrazione

dell'altare), che al suo centro prevede l'unzione con il sacro crisma. Nei secoli IV-VI si edificano le grandi basiliche cristiane e “i templi vengono convertiti in chiese, le are in altari”. Tuttavia non viene meno la possibilità di costruire altari in legno, purché in essi venga inserita la pietra sacra, segno di Cristo.

L'evoluzione della forma degli altari cristiani

I più antichi modelli di altare, dei quali non si conservano i resti, hanno la forma di una tavola sorretta da leggeri supporti ed erano probabilmente in legno. Nel 517 il concilio nazionale di Epaone vieta la consacrazione di ogni altare che non fosse di pietra, tuttavia l'impiego occasionale del legno non viene abbandonato del tutto. La forma di ripiano più diffusa è quella rettangolare, con un bordo rialzato, forse per evitare che gli oggetti o i liquidi cadano giù.

La forma circolare o semicircolare è una derivazione della tavola dello *stibadium*, il letto da pasto semicircolare in uso a partire dal IV secolo.

La forma dell'altare antico era preferibilmente **quadrata** (cf Ravenna, sant'Apollinare, sec. VI) e l'iconografia presenta sempre l'altare coperto da magnifiche **tovaglie** che scendono solitamente fino a terra, conferendo così all'altare la forma di un cubo: “La mensa è quadrata, perché da essa si sono nutrite e sempre si nutriranno le quattro parti del mondo; alta e rivolta verso il cielo, perché il suo mistero è alto e celeste e del tutto trascendente la terra” (Simeone di Tessalonica). L'altare deve essere dunque **circondabile** da ogni parte, sia perché il celebrante possa cambiare posizione a secondo dei vari momenti della celebrazione eucaristica, sia perché nel corso dell'anno liturgico possa essere valorizzato in modalità differenti. Spesso, sopra l'altare viene eretto un baldacchino o **ciborio** che gli conferisce venerazione e solennità, e che con la sua iconografia sottolinea l'identità (cfr. tra l'altro il richiamo allo Spirito santo che copre e genera con il suo calore il corpo di Cristo).

Al tempo di S. Agostino (V-VI sec) l'altare era situato nel mezzo della navata. Dopo la liturgia della Parola, celebrata a partire dall'abside e dalla cattedra del vescovo, il celebrante scendeva i gradini e avanzava verso il piccolo altare. I fedeli accompagnavano lo spostamento disponendosi tutti intorno.

Nelle chiese paleocristiane ed in quelle medioevali il “luogo di Cristo”, l'altare, era situato in mezzo all'assemblea.

L'uso di celebrare l'eucaristia presso le tombe dei martiri cristiani ha dato presto origine alla costruzione di chiese dedicate ai martiri cristiani in cui l'altare veniva collocato proprio sopra il luogo della sepoltura del martire. Il martire ha partecipato del sacrificio di Cristo; l'altare collocato sulla tomba del martire unisce in un tutt'uno il martirio di Cristo e quello del santo martire, l'intercessione di Cristo e quella del suo martire. Diventa così monumento plastico l'espressione del libro dell'Apocalisse: “*Sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa*” (Ap 6, 9). Da qui all'idea che l'altare dove si celebra l'eucaristia è anche il sarcofago che racchiude le spoglie mortali o le reliquie del martire (e più in genere del santo) il passo è breve: altare di santa Rita, altare dei santi Faustino e Giovita, ecc... e quando il sacerdote cominciò a celebrare all'altare “rivolto al Signore”, sulla parete di fronte si rappresentò il santo e la sua storia fino ad arrivare alla grandi pale d'altare. Nel rito della dedicazione dell'altare, momento solenne e necessario fino alla recente riforma era la posa della reliquia del santo nell'altare stesso. E poiché i santi sono molti, mentre Cristo è uno solo, ecco che la devozione ai santi e la preoccupazione di dare lustro a ciascuno di loro da parte delle

confraternite o delle famiglie bene abbienti, moltiplicò gli altari nelle Chiese.

A partire dal secolo XIV, si innesta lo sviluppo del Tabernacolo, luogo per la custodia eucaristica. Intronizzato sopra la mensola dell'altare, diviene nel volgere di qualche secolo il vero centro visivo e devozionale delle chiese cattoliche. Perciò l'altare viene trasformato in trono che porta la divina presenza sacramentale. Tutto il rito liturgico che si svolge all'altare viene riscritto (si pensi a tutte le genuflessioni rivolte al SS. Sacramento), tenendo conto che il sacerdote e i ministri sono in ogni momento al cospetto della presenza sacramentale di Cristo. In compenso il frontone della base dell'altare, la parte più riconoscibile dell'altare, se non è trasparente per lasciare intravedere le reliquie dei santi, si carica di elementi decorativi o raffigurativi, di scritti e altro ancora che siano di aiuto alla devozione e alla ricreazione spirituale dei fedeli.

L'epoca che sta alle spalle del Concilio Vaticano II, circa quattro secoli, dal '500 al '900 ha dunque mantenuto la centralità dell'eucaristia nelle nostre chiese, potenziando l'altare con il tabernacolo (tempietto, luogo dell'esposizione, grande velo steso sullo sfondo, ecc...).

La riforma liturgica del Concilio Vaticano II

Prima del Concilio il professore Theodor Klauser sosteneva nella *"Istruzioni per la sistemazione delle chiese nello spirito della liturgia romana"*, del 1949, che: "Certi segni fanno intravedere che, nella Chiesa futura, il prete si terrà come un tempo dietro l'altare e celebrerà col viso volto verso il popolo, come si fa ancora oggi in certe basiliche romane; l'augurio, che si solleva dappertutto, di veder più chiaramente espressa la comunione al tavolo eucaristico, sembra esigere questa soluzione" (n° 8).

Ciò che Klauser presentava allora come augurabile, oggi è divenuto quasi dappertutto la norma. Si pensa di aver fatto rivivere così un uso della cristianità delle origini ma non si è mai avuta, né nella Chiesa d'Oriente né in quella d'Occidente, alcuna celebrazione *versus populum* (verso il popolo), ma che, al contrario, per pregare, tutti si volgevano sempre *ad Oriente, ad Dominum* (verso il Signore).

L'idea di un "faccia a faccia" tra il sacerdote e l'assemblea, nel corso della messa, risale piuttosto a Martin Lutero, il quale, nel suo piccolo libro *Deutsche Messe und Ordnung des Gottesdienstes* (La messa tedesca e l'ordinazione del culto divino), del 1526, all'inizio del capitolo Della domenica per i laici, così scrive: "Noi conserveremo gli ornamenti sacerdotali, l'altare, le luci fino all'esaurimento o fino a quando non riterremo di cambiarle. Lasciemo, tuttavia, che altri possano fare diversamente; ma nella vera messa, fra veri cristiani, occorrerebbe che l'altare non restasse com'è adesso e che il prete si volgesse sempre verso il popolo, come senza alcun dubbio Cristo ha fatto al momento della Cena. Ma questo può attendere."

Il Concilio Vaticano II nella Costituzione *"Sacrosanctum Concilium"*, traccia le linee del rinnovamento liturgico nella continuità con la tradizione della bimillennaria storia della Chiesa. Il Concilio non intese portare avanti una "rivoluzione" liturgica, ma un rinnovamento nella continuità. È stato proprio questo principio ad essere disatteso e tradito. Negli anni subito dopo il Concilio, scoppiò la moda delle "rivoluzioni". Siamo di fatto, a ridosso del famoso Sessantotto, e anche nella Chiesa si diffuse la mentalità della rottura. Tutto il passato veniva visto come un fardello di cui liberarsi. La tradizione non fu intesa come una ricchezza da custodire ma come catene di cui liberarsi. L'effetto di tutto questo sulla riforma liturgica è stato a dir poco catastrofico. All'epoca del

Concilio andava forte la Teologia portata avanti dai teologi della riforma. Una parte della Chiesa Cattolica subiva il loro fascino e si faceva attirare nelle loro nuove idee, come se tutto il rinnovamento dovesse venire dal versante dei Riformati. Questa concezione ha certamente contribuito alla protestantizzazione della messa e, anche alla deturpazione del patrimonio artistico degli altari. Subito dopo il Concilio un' ondata iconoclasta ha visto la quasi completa soppressione degli antichi altari trono, vere e proprie opere d'arte, e delle balaustre. Si sono visti spuntare altari mensa di cattivo gusto o edificati con pezzi delle artistiche balaustre barbaramente smantellate. Tutto questo con la benedizione dei vescovi che, pure loro convinti della bontà della cosa, hanno consacrato questi nuovi altari. Grazie a Dio, ai nostri giorni, con le leggi che sono cambiate, operazioni di vandalismo di questo genere sono impensabili e comunque porterebbero alla denuncia e all'arresto immediato.

In effetti cosa diceva il Concilio? **Dell'orientamento dell'altare verso il popolo non si fa parola nel testo conciliare.** Se ne fa parola in istruzioni postconciliari. La più importante di esse è la *Institutio generalis Missalis Romani*, l'Introduzione generale al nuovo Messale romano del 1969, dove al numero 262 si legge: "L'altare maggiore deve essere costruito staccato dal muro, in modo che si possa facilmente girare intorno ad esso e celebrare, su di esso, verso il popolo [*versus populum*]". L'introduzione alla nuova edizione del Messale romano del 2002 ha ripreso questo testo alla lettera, ma alla fine ha fatto la seguente aggiunta: "**è auspicabile laddove è possibile**". Questa aggiunta è stata letta da molte parti come un irrigidimento del testo del 1969, nel senso che adesso ci sarebbe un obbligo generale di costruire - "laddove possibile" - gli altari rivolti verso il popolo. Questa interpretazione, però, era stata respinta dalla competente Congregazione per il Culto divino già in data 25 settembre 2000, quando spiegò che la parola "**expedit**" [è auspicabile] **non esprime un obbligo, ma una raccomandazione.**

L'orientamento fisico dovrebbe - così dice la Congregazione - essere distinto da quello spirituale. Quando il sacerdote celebra *versus populum*, il suo orientamento spirituale dovrebbe essere, comunque sempre, *versus Deum per Iesum Christum* [verso Dio attraverso Gesù Cristo]. Siccome riti, segni, simboli e parole non possono mai esaurire la realtà ultima del mistero della salvezza, si devono evitare posizioni unilaterali e assolutizzanti al riguardo. Un chiarimento importante questo, perché mette in luce il carattere relativo delle forme simboliche esterne, opponendosi così ai fanatismi che purtroppo, negli ultimi quarant'anni, non sono stati infrequenti nel dibattito attorno alla liturgia; tuttavia, allo stesso tempo illumina anche la direzione ultima dell'azione liturgica, mai totalmente espressa nelle forme esterne e che è la stessa per sacerdote e popolo (verso il Signore: verso il Padre attraverso Cristo nello Spirito Santo).

Dedicazione dell'altare

La cerimonia della dedicazione si ritrova in moltissime religioni; quanto ai cristiani, essi l'hanno ripresa dalla tradizione dell'Antico Testamento, che descrive la benedizione di un altare nel libro dei Numeri (cf 7, 10-18.88) e quella del tempio nel primo libro dei Re (cfr. 8,1-66), così come in Esdra 6,15-18. Gli ebrei festeggiano ancora oggi a Chanukkà l'anniversario della purificazione del tempio e quello della dedicazione del nuovo altare degli olocausti da parte di Giuda Maccabeo, secondo il racconto del primo libro dei Maccabei (cf. 4,46-59).

I riti simbolici usati nel passato per la dedicazione di un altare cristiano erano moltissimi. Per esempio l'acqua con la quale il vescovo aspergeva l'altare e tutta la chiesa in passato era mescolata

con sale, cenere e vino, e ciascuno di questi elementi era precedentemente oggetto di esorcismo. E ancora, entrando in chiesa il vescovo tracciava per terra le lettere dell'alfabeto greco, incrociandole con quelle dell'alfabeto latino: un'usanza celtica con la quale si faceva di questo edificio di culto un luogo di cultura.

L'altare fisso viene "dedicato", mentre l'altare mobile semplicemente "benedetto"

Parallelismo tra dedicazione di un altare e iniziazione cristiana

Il rito della dedicazione di un altare segue la stessa struttura dello svolgimento dell'iniziazione cristiana che prevede il battesimo, la cresima e l'eucaristia. Infatti l'altare viene "battezzato" con l'aspersione dell'acqua santa, unto col crisma e, infine, su di esso si celebra l'eucaristia. Si "dedica" una chiesa così come si "dedica" una persona alla vita in Cristo e nel suo Spirito.

Il parallelismo con l'iniziazione cristiana era ancora più accentuato in passato, quando si deponevano nell'altare, insieme alle reliquie dei martiri, frammenti di ostia consacrata. Infatti il rito stabiliva che il vescovo deponesse il crisma nel luogo delle reliquie (detto "confessione") e poi doveva deporre tre porzioni del corpo del Signore all'interno della confessione, insieme a tre grani di incenso.

L'accostamento tra le reliquie e l'ostia mette in evidenza come anche quest'ultima spesso sia stata considerata come una reliquia di Gesù Cristo.

Il parallelo stabilito tra dedicazione e iniziazione cristiana è dunque gravido di significato ecclesologico. Esso sottolinea il rapporto che intercorre tra la chiesa fatta di pietra e la chiesa come comunità dei cristiani.

La diffusione del culto dei martiri, in particolare sotto il pontificato di papa Damaso (366-384), provoca la moltiplicazione delle preghiere *ad corpus*, presso le sante spoglie nelle catacombe. A quell'epoca vengono create vere e proprie cappelline sotterranee attorno alle tombe, mentre le assemblee liturgiche propriamente dette si svolgono in superficie, nelle basiliche cimiteriali. E spesso si organizza lo spazio liturgico in modo che l'altare della chiesa superiore sia collocato in corrispondenza della tomba della cripta: è quanto avviene a S. Paolo fuori le mura e a S. Pietro a Roma.

Anche al di fuori del contesto delle catacombe, ben presto si prende l'abitudine di non edificare più un altare se non si possono deporre le reliquie di un martire: in questo modo si pensa di assicurare maggior protezione ai vivi.

I corpi dei martiri sono sempre stati circondati da una particolare venerazione da parte dei cristiani fin dalla prima ora. Erano considerati i veri testimoni di Cristo. Fin dagli inizi della chiesa vengono riconosciuti almeno due forme di battesimo: il battesimo di acqua, e il battesimo di sangue. Consegnare la propria vita per Cristo equivale, anzi supera per importanza la celebrazione del battesimo d'acqua, perché significa puntare direttamente sulla finalità ultima. È in questo spirito che i cristiani costruirono dei *martyria*, vale a dire dei "monumenti" sulle tombe dei martiri e presero l'abitudine di celebrarvi l'eucaristia nell'anniversario della loro morte, il *dies natalis*, giorno della loro nascita al cielo. Si tratta probabilmente della prima motivazione addotta per celebrare l'eucaristia in un giorno diverso dalla domenica, in una circostanza diversa dall'assemblea comunitaria ecclesiale. Nel IV secolo, dopo che sant'Elena, madre di Costantino, ebbe scoperto i resti della vera croce, si assistette ad una moltitudine di scoperte di tombe dei martiri. Anche S. Agostino racconta il fervore dei cristiani intorno a queste reliquie. Si comincia a dare alle chiese il

nome del santo le cui reliquie sono deposte nell'altare, cosa che avrà un'enorme influenza sulla toponomastica europea. Dunque nei primissimi secoli se la celebrazione della prima eucaristia serviva anche come consacrazione del luogo in cui si teneva, a partire dalla metà del IV secolo s'impose l'aggiunta delle reliquie che venivano poste nella *confessio*, scavata nel suolo, all'interno dell'armatura formata dalle quattro pareti dell'altare e si chiudeva con una piccola lastra orizzontale. Essa era una specie di tomba in formato ridotto accessibile attraverso la piccola apertura (finestrella) predisposta sul lato anteriore dell'altare. (Un esempio lo possiamo vedere riprodotto sull'icona della Trinità). Solo più tardi si fece ricorso alla "pietra d'altare" che conteneva le reliquie, le quali venivano poste in una parte della tavola scavata a questo scopo. Queste usanze si spiegano facilmente se si tiene presente che nell'Apocalisse, quando l'angelo apre il quinto sigillo, l'autore annota: "Vidi sotto l'altare, le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano reso" (Ap 6,9).

Sull'altare Cristo Sposo dona la sua vita per la Chiesa sua Sposa. Sotto l'altare le reliquie dei martiri sono la risposta di amore della Sposa al suo Sposo: la Chiesa nei martiri offre la propria vita per Cristo.

Le icone dell'altare maggiore della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo

La deposizione dalla croce

La sepoltura (Gv 19,38-42)

Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodèmo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei. Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto. Là dunque deposero Gesù, a motivo della Preparazione dei Giudei, poiché quel sepolcro era vicino.

Commento all'icona

Il nostro altare è di marmo bianchissimo e a forma rettangolare di m 3x1. Davanti, per tutta la lunghezza e l'altezza, domina la grande icona della *deposizione dalla croce*. Mentre sui due lati interni sono raffigurati due cherubini.

La scena straziante della deposizione richiama il supremo sacrificio di Cristo sull'altare della croce dove dona la sua vita per noi. L'icona riproduce il momento della deposizione, con la madre di Gesù, Maria, tutta riversa sul corpo morto del figlio, in un gesto di dolore dignitoso e di amore profondo. La madre adora il figlio morto per la nostra salvezza. Dietro la madre, c'è Giovanni, il discepolo che Gesù ha amato di più, unico dei dodici ad essere presente fin sotto la croce. Quel discepolo che la mattina di Pasqua entrando nel sepolcro vuoto ha *visto e creduto* subito alla resurrezione di Gesù.

Alle spalle di Giovanni si trova Giuseppe d'Arimatea, una persona buona e giusta, membro del Sinedrio, che aspettava il regno di Dio. Era anche lui discepolo di Gesù ma di nascosto per timore

dei Giudei. Fu lui a chiedere a Pilato il corpo di Cristo, con molto coraggio, perché c'era il reale pericolo di essere accusati di seguire Cristo e dunque di essere condannati a morte. Egli portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre per ungerne il corpo di Cristo; avvolse il corpo di Gesù in un lenzuolo di lino nuovo (la sindone) e lo depose in una tomba scavata nella roccia, nella quale nessuno era stato ancora deposto.

Dal lato del capo di Cristo c'è una donna in pianto, è Maria di Magdala. Chiudono la scena a destra e a sinistra gli angeli in adorazione di sì tanto mistero di dolore e d'amore.

L'icona posta sotto la mensa vuole aiutarci a contemplare il mistero del sacrificio di Cristo che sempre si rinnova per noi sull'altare. L'eucaristia è allo stesso tempo il memoriale dell'ultima cena del Signore e del sacrificio della croce. Sull'altare si rinnova l'unico sacrificio di Cristo che ha un valore universale ed immenso. A differenza del primo, quello che si rinnova sull'altare è un sacrificio incruento, cioè senza spargimento di sangue, ma non per questo il suo valore è svilito, diminuito. Il sacrificio di Cristo che si rinnova sull'altare vale per gli uomini di ogni tempo, li raggiunge e li redime con la stessa forza che ha avuto il giorno in cui è stato celebrato per la prima volta. È questa la forza del memoriale, l'opera dello Spirito santo.

I cherubini

Ai lati della mensa sono raffigurati i cherubini. Di essi si parla per la prima volta nel libro della Genesi. Dopo la cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso Dio *“pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita”* (Gen 3,24). Due cherubini d'oro, lavorati a martello, adornavano il coperchio dell'Arca dell'Alleanza. Anche tutto l'arredamento del tempio e il suo interno era decorato con le immagini dei cherubini, le uniche che si potevano fare senza infrangere il rigido comandamento del decalogo di *non farsi alcuna immagine*. I cherubini, infatti, sono creature angeliche, potremmo definirli esseri “intermedi” e pertanto non sono né Dio, né creature terrene di cui erano proibite le raffigurazioni.

Una descrizione dettagliata dei cherubini la troviamo nel libro del profeta Ezechiele (cap 1 e cap 10). Vengono anche chiamati *“esseri viventi”*. Questa descrizione viene ripresa nel libro dell'Apocalisse che così li descrive: *“I quattro esseri viventi hanno ciascuno sei ali, intorno e dentro sono costellati di occhi; giorno e notte non cessano di ripetere: Santo, Santo, Santo il Signore Dio, l'Onnipotente, Colui che era, che è e che viene!”* (Ap 4,8).

La loro presenza orante vuole indicare la partecipazione della chiesa pellegrina alla perenne liturgia di lode che si celebra in cielo davanti al trono di Dio e dell'agnello. La preghiera del prefazio, prima della consacrazione, introduce il canto del “santo” facendo riferimento alle schiere dei santi e ai cori angelici, ai cherubini e ai serafini che giorno e notte cantano la gloria di Dio...

La loro è una presenza di preghiera e di benedizione così come il nome stesso indica. Infatti il termine cherubino, in ebraico *Kerub*, proviene dall'accadico *Karabu* che significa *benedire, pregare*. Essi ci introducono nell'adorazione del mistero eucaristico.

I due cherubini ai lati dell'altare sono un chiaro riferimento a quelli che si trovavano sull'Arca dell'Alleanza nell'antico tempio di Gerusalemme. Lì la loro presenza era a custodia degli oggetti che significavano la presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Nell'Arca erano infatti custoditi il bastone di Aronne, la manna e le tavole della Legge. Qui, ai lati dell'altare, essi ci introducono nel canto di lode e nello stupore del cielo che si apre per noi nella solenne liturgia eucaristica.

Il martirio dei SS. Pietro e Paolo

La faccia interna dell'altare raffigura il martirio dei SS. Pietro e Paolo con al centro la Fenice, l'uccello mitologico, simbolo della vittoria sulla morte.

La scelta del soggetto dell'icona interna è in tema col sacrificio di Cristo. Come Cristo sposo, ha dato la sua vita per noi immolandosi, così la sua sposa, la Chiesa, simboleggiata dagli apostoli Pietro e Paolo, risponde a questo immenso gesto d'amore, dando la sua vita per il suo Sposo. È anche questo il motivo per cui nel giorno della consacrazione dell'altare si pongono sotto di esso le reliquie dei martiri.

Se degli apostoli Pietro e Paolo conosciamo bene la vita e la missione, meno sicure sono invece le notizie che riguardano la loro morte. Per queste ci rifacciamo non tanto a testimonianze di prima mano, ma a scritti postumi, comunque antichi e attendibili.

San Girolamo (IV sec d.C.) nel *De viris illustribus*, basandosi su fonti più antiche, soprattutto Eusebio di Cesarea, scrive: "Simon Pietro, figlio di Giovanni, dal villaggio di Betsaida nella provincia di Galilea, fratello di Andrea apostolo, ed egli stesso capo degli apostoli, dopo essere stato vescovo della Chiesa di Antiochia ed aver predicato alla Diaspora - i credenti nella circoncisione, nel Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia - si spostò a Roma nel secondo anno di Claudio per spodestare Simon Mago, e vi mantenne il seggio sacerdotale per venticinque anni fino all'ultimo, ovvero il quattordicesimo anno di Nerone. A causa sua ricevette la corona del martirio venendo inchiodato alla croce con la testa verso terra e i piedi innalzati al di sopra, sostenendo che era indegno di essere crocifisso nella stessa maniera del suo Signore. Seppellito a Roma in Vaticano presso la via del trionfo, è venerato da tutto il mondo".

Invece S. Paolo, secondo la tradizione cristiana, morì durante la persecuzione di Nerone, decapitato (pena di morte dignitosa riservata ai cittadini romani) presso le *Aquæ Salviæ*, poco a sud di Roma, probabilmente nell'anno 67 d.C. Tertulliano (fine II secolo) riporta che a Roma Paolo "vinse la sua corona morendo come Giovanni" (Battista, cioè decapitato). Importante, per la sua antichità, è anche la testimonianza del presbitero Gaio, ecclesiastico vissuto al tempo di papa Zefirino (199-217). In un suo scritto parla dei luoghi ove furono deposte le sacre spoglie dei detti Apostoli (Pietro e Paolo) dicendo: «Io posso mostrarti i trofei degli Apostoli. Se vorrai recarti al Vaticano, o sulla via Ostiense, troverai i trofei dei fondatori di questa Chiesa». L'apocrifo *Atti di Pietro e Paolo* (IV secolo) riferisce che la decapitazione di Paolo avvenne presso la via Ostiense lo stesso giorno della morte di Pietro, precisando la data del martirio al 29 giugno.

L'icona che abbiamo in chiesa raffigura i SS. Pietro e Paolo nell'ultimo abbraccio prima di essere portati al martirio. La tradizione vuole che sulla via Ostiense sia avvenuto questo incontro e l'ultimo abbraccio dei due apostoli di Cristo. Il luogo del loro ultimo incontro è oggi segnato con una lapide e da un bassorilievo in marmo a cui si ispira la nostra icona.

Il simbolo dell'Araba Fenice

La **fenice**, spesso nota anche con l'epiteto di **Araba fenice**, era un uccello mitologico noto per il fatto di rinascere dalle proprie ceneri dopo la morte. Gli antichi egizi furono i primi a parlare del *Bennu*, che poi nelle leggende greche divenne la **fenice**. In Egitto era solitamente raffigurata con la corona Atef o con l'emblema del disco solare. Contrariamente alle "fenici" di altre civiltà quella

egizia non era raffigurata come simile né ad un rapace, né ad un uccello tropicale dai variopinti colori, ma era inizialmente simile ad un passero (prime dinastie) o ad un airone cenerino, inoltre non risorgeva dalle fiamme ma dalle acque.

Nei miti greci (ma non solo) era un uccello sacro favoloso, aveva l'aspetto di un'**aquila reale** e il piumaggio dal colore splendido, il collo color d'oro, rosse le piume del corpo e azzurra la coda con penne rosee, ali in parte d'oro e in parte di porpora, un lungo becco affusolato, lunghe zampe, due lunghe piume una rosa ed una azzurra che le scivolano morbidamente giù dal capo (o erette sulla sommità del capo) e tre lunghe piume che pendono dalla coda piumata una rosea, una azzurra e una color rosso-fuoco.

L'araba fenice è divenuto il simbolo della morte e risurrezione, si dice infatti "come l'araba fenice che risorge dalle proprie ceneri". Dopo aver vissuto per 500 anni (secondo altri 540, 900, 1000, 1461/ 1468, o addirittura 12955/ 12994), la Fenice sentiva sopraggiungere la sua morte, si ritirava in un luogo appartato e costruiva un nido sulla cima di una quercia o di una palma. Qui accatastava ramoscelli di mirto, incenso, sandalo, legno di cedro, cannella, spigonardo, mirra e le più pregiate piante balsamiche, con le quali intrecciava un nido a forma di uovo — grande quanto era in grado di trasportarlo (cosa che stabiliva per prove ed errori). Infine vi si adagiava, lasciava che i raggi del sole l'incendiassero, e si lasciava consumare dalle sue stesse fiamme mentre cantava una canzone di rara bellezza.

Per via della cannella e della mirra che bruciano, la morte di una fenice è spesso accompagnata da un gradevole profumo. Dal cumulo di cenere emergeva poi una piccola larva (o un uovo), che i raggi solari facevano crescere rapidamente fino a trasformarla nella nuova Fenice nell'arco di tre giorni (Plinio semplifica dicendo "entro la fine del giorno"), dopodiché la nuova Fenice, giovane e potente, volava ad Eliopoli e si posava sopra l'albero sacro, *«cantando così divinamente da incantare lo stesso Ra»* - peraltro si dice anche che dalla gola della Fenice giunse il soffio della vita (il Suono divino, la Musica) che animò il dio Shu.

Il simbolo della fenice nella Chiesa antica

Il simbolo dell'araba fenice è stato assunto dal cristianesimo fin dal primo secolo per proclamare la fede nella resurrezione, evento centrale e portante del primo annuncio. Questo uccello mitologico, bello e misterioso allo stesso tempo, da una parte testimonia il bisogno dell'uomo di avere una qualche speranza nella vita che continua anche dopo la morte, e dall'altra testimonia l'attesa della vittoria sulla morte che l'uomo da solo non può conseguire, senza l'aiuto di Dio. La fenice incarna tutto questo molto bene, proprio per le sue caratteristiche divine.

Il simbolo della fenice lo ritroviamo soprattutto nelle decorazioni delle catacombe cristiane e nei battisteri, proprio per il riferimento alla morte e resurrezione. Il battesimo infatti nella chiesa antica era praticato scendendo in vasche che ricordavano la tomba di Gesù. Col battesimo si muore con Cristo al peccato, e si rinasce con Lui alla vita nuova. Nel battistero della chiesa di Napoli, il più antico d'occidente, risalente al IV secolo, nella volta decorata con uno splendido mosaico, c'è il simbolo della fenice nimbata.

Nelle catechesi mistagogiche dei Padri della Chiesa, ritroviamo spesso il riferimento alla fenice. Riportiamo un passaggio della catechesi di Cirillo di Gerusalemme dove fa riferimento alla fenice proprio parlando della vita nuova ricevuta col battesimo.: *“I greci cercano una evidente resurrezione dei morti e dicono che anche se queste cose risorgono - (si riferisce alle piante che in primavera risorgono, o agli insetti che subiscono trasformazioni) - , non del tutto sono andate in*

putredine. Essi cercano di vedere apertamente l'animale putrefatto che risorge. Dio conosceva tale incredulità degli uomini e per questo creò l'uccello chiamato fenice. Esso, come scrive Clemente e i più narrano, è unigenito e venendo dalla terra d'Egitto a intervalli di cinquecento anni dimostra la risurrezione, non nei luoghi deserti, ma perché sia conosciuto il mistero che avviene, in una città illustre in modo che l'incredibile sia toccato con mano.

Costruitosi un nido di mirra, di incenso e di altri aromi in un ciclo completo di anni, entratovi, agli occhi di tutti muore e imputridisce. Poi, dalla putrefazione della carne morta, nasce un verme e questo crescendo prende la forma di un uccello. Credi alla cosa. Come del genere delle api, così vedi formarsi dai vermi e dalle liquidissime uova penne di uccelli, ossi e nervi che spuntano. Poi la suddetta fenice, mettendo le penne e divenuta perfetta quale era la prima fenice, vola nell'aria, come anche quella che era morta, mostrando agli uomini apertamente la resurrezione dei morti.

Meraviglioso uccello è la fenice, ma uccello irragionevole che mai canta a Dio. Vola nell'aria, ma non sa chi sia l'unigenito figlio di Dio. A questo animale irrazionale che non conosce il suo creatore è data la resurrezione dai morti. A noi, poi, che glorifichiamo Dio e osserviamo i suoi precetti non è data la resurrezione?"